



COMMEMORAZIONE

DI

DON BOSCO

VENERABILE

LANUSEI

14 GIUGNO
1908

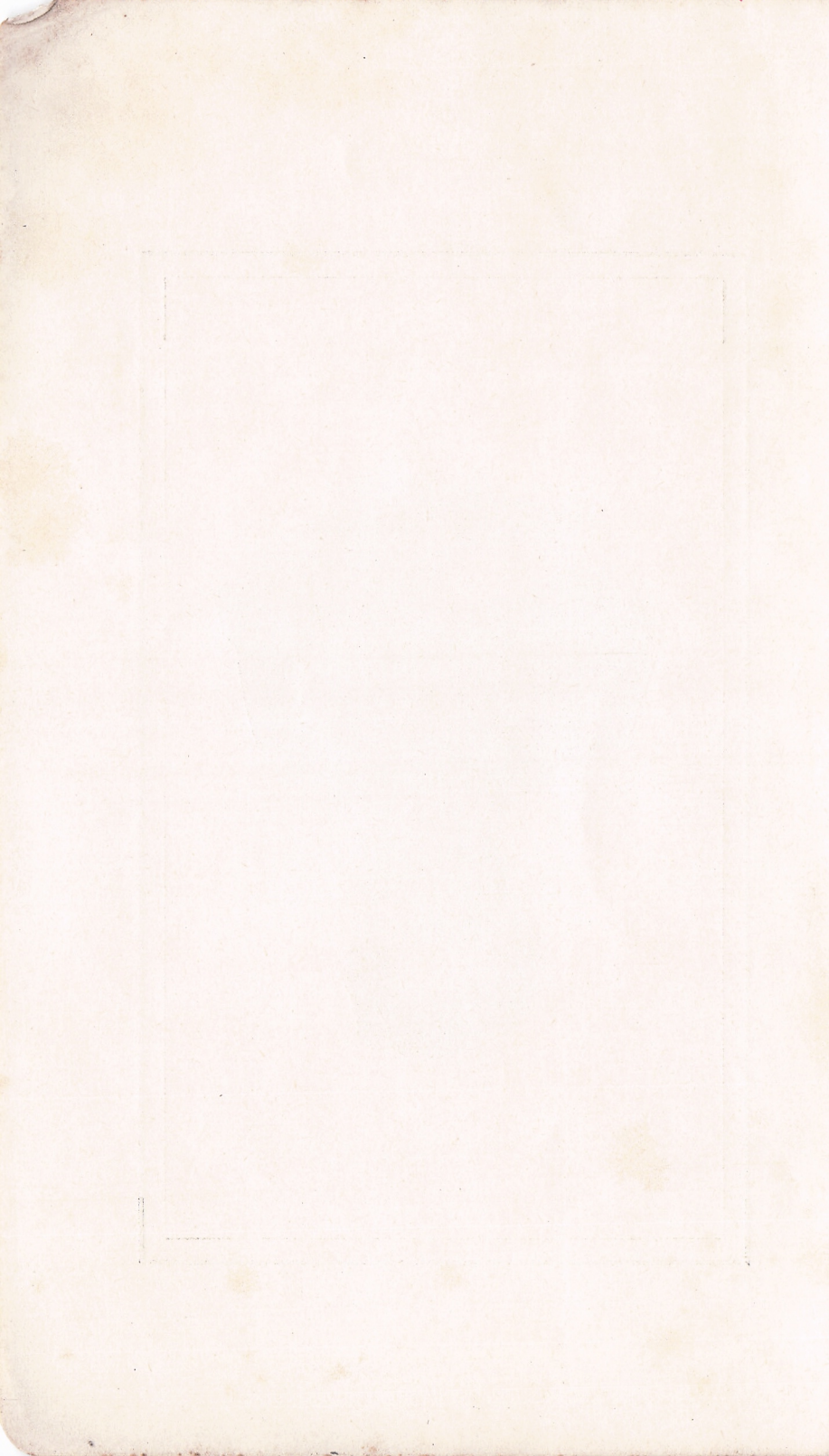


ROMA

SCUOLA TIP. SALESIANA

Via Porta S. Lorenzo, 42

1908





COMMEMORAZIONE

DI

D. BOSCO VENERABILE

14 GIUGNO 1908 - LANUSEI

DISCORSO

DELL'ILLUSTRE

CONTE ENRICO SANGIUST



ROMA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Via Porta S. Lorenzo, 42

1908

Cagliari, 24 - VI - 1908.

Carissimo Sig. D. Borio,

Il Vice-Amministratore del Corriere dell'Isola Signor Alberto Molle si reca costì per affari del giornale; ho atteso la sua partenza per affidargli il famoso discorso, che, da buon galantuomo devo riconsegnare a Lei, al quale lo tolsi (senza premeditazione) l'indimenticabile sera del 14 Giugno. Glielo mando tal quale come lo buttai giù, con carattere quasi inintelligibile e senza correzioni, poichè siccome Lei lo desidera ed io glielo do per semplice ricordo, mi pare che meglio sia consegnarlo così.

Io non avrei che ripeterle i miei più vivi ringraziamenti per le infinite cortesie usatemi e per la grande bontà addimostratami. L'affetto e la simpatia che Ella mi esprime sono perfettamente ricambiate.

Io non dimenticherò mai le belle ore trascorse in mezzo a loro ed ho vivissimo il desiderio di rinnovarle.

La prego dei miei affettuosi e deferenti saluti ai Signori Salesiani e ai giovani, e preghi per il suo vecchio amico

ENRICO SANGIUST

DI TEULADA

Miei cari giovani,

Era comune vivissimo desiderio che del 14 Giugno 1908 si avesse per noi un pio ricordo colla stampa del discorso che il Sig. Conte Enrico Sangiust lesse alla nostra solenne Commemorazione di D. Bosco.

Ma il *busillis* stava in farmelo cedere. L'ebbi sì, a prima giunta, ma poi destramente sottrattomelo con un facile pretesto, benchè con promessa di ridarmelo, il Sig. Conte resistente a volerlo stampato nel suo Corriere dell'Isola, di ciò subodorando portosselo via, e quasi disperavasi omai di riaverlo, quando finalmente vinto alle mie istanze e forse da fine e scrupoloso criminalista intravedendoci l'ombra di un reato, da *buon galantuomo*, com'ei dice, si risolvette di *ricesegnarmelo per semplice mio ricordo*. Ma il Sig. Conte, che ha mostrato di avere per noi tanta stima ed affetto di buon papà, mi pare debba essere contento che il Ricordo, per riguardo a voi, di *semplice* diventi *molteplice*, non già alla stamperia del *Corriere*, per tema non venga trafugato altra volta, ma al Sacro Cuore di Roma.

Ho detto *per riguardo a voi*; ma doveva dire per fare cosa gradita ancora a tutti quelli che meritamente apprezzano la mente e il cuore di questo

caro Signore, non meno illustre giurista che buon cristiano di tempra adamantina. Sopra tutto poi perchè colla memoria del Conte non vi sfuggisse il ricordo di Monsignor Arcivescovo Pietro Balestra, che con slancio di amoroso Padre e devota ammirazione per D. Bosco, degnossi di venire tra questi monti a illustrare la nostra festa e dare alla Commemorazione del nostro Venerabile l'impronta solenne della sua presenza e della sua autorevole parola.

Oh il bel giorno che è stato quello! Colle vostre recite e coi vostri cantici tanto maestrevolmente preparati e dai vostri cuori sgorganti limpidi e freschi come le acque delle nostre fonti, bisogna che ve lo dica, vi siete veramente fatto onore. Per conto mio, sentii in quel giorno di essere più vivamente contento di voi e di amarvi più teneramente; mi sentii più lieto di essere figlio di D. Bosco e più forte il desiderio d'imitarlo, perchè tornasse più proficua l'opera nostra in mezzo di voi.

E voi pure, al ricordo di tanto Padre, fatto dalla Chiesa Venerabile, vi porgerete ognora più docili verso i suoi figli che per voi hanno consacrato la vita e lavorano a formarvi nel sapere e nella virtù degni dei vostri cari, decoro della Religione, vanto della Patria.

Lanusei, 5 Luglio 1908

Vostro aff.mo in C. J.

Sac. ERMINIO BORIO

DIRETTORE

Eccellenza, Signore, Signori,

Cari giovanetti,

Mi accadde qualche volta di chiedere a me stesso quale fra gli uomini che furono o sono nostri contemporanei, sia stato amato di più, da un maggior numero di cuori, più intensamente. E la risposta, dopo lunga meditazione, dopo accurata indagine di confronto, è sempre la stessa.

Io vi comunico questa risposta, o uditori, con cuore commosso, ma con la sicurezza di dir cosa che non può essere smentita: è il Venerabile Giovanni Bosco.

Compiacetevi di indugiarvi per un istante con me e riasumiamo sollecitamente, per sommi capi, questa indagine di confronto. Vediamo.

Carlo Marx, il patriarca del socialismo; Giuseppe Mazzini, il precursore della nuova Italia; Giuseppe Garibaldi, il cavaliere dell'umanità; e se volete, Giosuè Carducci, il poeta della stirpe Italica, ed Emilio Zola, il romanziere della sensualità cui furon concessi di questi giorni gli onori insanguinati del Pantheon, ebbero ed hanno apologisti entusiasti, ammiratori fanatici, e, in qualche momento della loro vita, videro turbe deliranti intorno al loro carro trionfale. Ma chi può dire che essi fossero, che essi siano amati? L'amore — questo sentimento così semplice e così sublime — poco o nulla entra in quel turbinoso ribollimento che esalta le menti, che trascina i cuori; anzi, riflettete e mi darete ragione, in esso è coefficiente, integrale e spesso predominante, il sentimento dell'odio; così in Carlo Marx e con Carlo Marx si odia il capitalista; in

Giuseppe Mazzini e con Giuseppe Mazzini si odia la monarchia ; in Giuseppe Garibaldi e con Giuseppe Garibaldi si odia il prete, si odia il Papato, cancro d'Italia ; e nell'ammirazione che desta di Giosuè Carducci poeta, non palpita un senso di affetto e di simpatia per l'uomo.

Nulla dirò di Emilio Zola perchè l'amore non può zampillare dal pantano, perchè alla turba degli adoratori ebbri di lascivia, si contrappone per lui la turba degli odiatori forsennati che, come a lui vivente, imprecano alla sua salma gridando: *conspuez Zola!*

Quanta dolcezza invece invade l'animo nostro nel ripensare all'umile eroe della carità ! Come nel pronunziare questo solo nome, Don Bosco, pare che sulle nostre labbra suoni una musica soave ! guardatelo, guardiamolo, Signori, questa effigie veneranda, intorno alla quale aleggia il sorriso della bontà, guardiamolo... e i nostri cuori battono, e la commozione ci sale alla gola, e le lagrime velano i nostri occhi, che mai, mai vorrebbero allontanarsi da questa visione che è tutto un godimento interno, sereno, profondo.

Perchè, perchè questo ? Perchè raccolti qui, a così dire, sotto i suoi occhi, noi gustiamo quella pace, quella dolcezza benefica e ristoratrice, che il viaggiatore (ricordo la splendida immagine di colui che di Don Bosco disse come mai nessuno aveva detto prima di lui, il Cardinale Pietro Maffi) che il viaggiatore trova all'ombra della palma nell'oasi del deserto !

Perchè, perchè questo ?

Ecco il trionfo dell'amore ; ecco come dura, come si eterna, come scorre inesauribile, al pari delle grandi riviere del mondo lontano che egli ha redento, questa immensa fiumana alimentata dal sangue dei nostri cuori, del sangue di migliaia e di migliaia di cuori innocenti che a lui ed all'opera sua benefica debbono la vita del corpo e dello spirito.

« Noi l'amavamo come si amano il sorriso della fanciullezza, le speranze della gioventù, i sostegni, i beni dell'età matura. Era per noi quanto di più grande, di nobile, di affettuoso, di generoso potesse trovarsi sulla terra... L'amor nostro per lui era cento volte più vivo che l'amor di un figlio verso il padre, perchè a lui centinaia di migliaia di fanciulli erano debitori di ciò che i genitori non avevano loro saputo o potuto dare ».

Così, all'indomani del 31 Gennaio 1888, nel quale Giovanni Bosco avea chiuso gli occhi alla luce pallida di questa vita, sfogavano il loro dolore i suoi figliuoli. In queste parole, che hanno la semplicità e la sincerità che non si scompagnano mai dai grandi dolori, sta la spiegazione di quel fenomeno psichico che è l'amore senza confine che circondò e circonda il nome e la persona di Don Bosco e che, come io vi diceva, fece e fa di lui il più amato dei nostri contemporanei. In lui si è concentrato e si concentra l'amore di centinaia di migliaia di figliuoli, e se l'amore di ogni figlio per il padre suo non ha confine, qual somma incommensurabile di amore non deve accogliersi su chi tanti figli ha lasciato quaggiù, su chi questa sua figliolanza mistica, vede anche dopo quattro lustri moltiplicarsi ogni giorno, in ogni angolo della terra?

Eccoli, eccoli, pullulare a centinaia di migliaia, lieti, esultanti, questi cari fanciulli, questi buoni e pii giovanetti, eccoli uscire dalle scuole, dalle officine, dai teatrini, dalle palestre ginnastiche; e farsi intorno a noi, in questo remoto angolo della Sardegna, in questo asilo di pace e di virtù per festeggiare con noi la memoria del loro Benefattore; e intorno a noi in questo giorno si affollano a schiere fanciulle e giovinette innocenti, cogli Angeli della carità che tutte ripiene dello spirito del loro Fondatore sono loro guida e presidio; e a noi in questo giorno fan corona quanti sono nell'uno e nell'altro emisfero tutti gli uomini di cuore, — a qualunque classe della società appartengano, qualunque sia la fede che riscalda il loro cuore — purchè amanti della virtù, infiammati dal fuoco della carità, anelanti alla salvezza della patria e della società, purchè convinti al par di noi che la salute della società e della patria è riposta esclusivamente nella redenzione e nella educazione della gioventù.

Fu questa la missione del Venerabile Giovanni Bosco, missione provvidenziale e soprannaturale, che egli compì con la semplicità e la costanza dell'Uomo di Dio, che fisso lo sguardo verso la meta, non guarda dove cammina, trascura e disprezza le umane provvidenze e perfino le norme della umana prudenza, sicuro, nella semplicità del suo cuore, che gli ostacoli del mondo, le avversità dell'inferno, nulla valgono di fronte alla voce di Dio che dice: avanti!

Non debbo oggi, nè posso, nè vòglio, ricordare a voi la vita del Venerabile Giovanni Bosco; voi tutti la conoscete in tutti i suoi ammirabili particolari; nè certo basterebbe il mio ingegno, nè sarebbe sufficiente la breve ora concessami a rievocare l'opera colossale di quest'uomo singolare che fu ritenuto come pazzo e venerato da Sovrani, da uomini di Stato, da reggitori di popoli; quest'uomo singolare che, nato da umilissima origine in una piccola frazione di un modesto comune dell'Astigiano, ha mutato il *legno* del suo nome nell'*oro* delle sue opere; che ha, per così dire, inondato la terra di istituzioni grandiose, una sola delle quali sarebbe costata studi e fatiche di anni e di lustri ai filantropi della società moderna.

Io ho detto una parola che spiega tutto: ho chiamato *soprannaturale* la missione di Don Bosco. Su questo punto voglio fermare l'attenzione, limitando ad esso l'argomento del mio breve discorso.

Negli Archivi della Pia Società Salesiana esiste un prezioso manoscritto del Fondatore, intitolato: *Memorie dell'Oratorio dal 1835 al 1855*. Don Bosco scrisse queste memorie per obbedire al comando di Pio IX, e finchè visse, lo tenne gelosamente nascosto. Ora, dopo la promulgazione del Decreto 24 Luglio 1907 per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, i segreti di quell'anima santa possono essere svelati, colle debite riserve, a nostra edificazione. Leggiamo insieme, con semplicità di mente e docilità di cuore, seguendo il consiglio dell'E.mo Maffi.

« All'età di nove anni circa feci un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie, mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un bianco manto gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare i tuoi amici.

Mettiti dunque a far loro immediatamente un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare a quei cari giovanetti. In quel momento quei ragazzi, cessando dalla rissa, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero attorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi:

— Chi siete voi, soggiunsi, che mi domandate cose impossibili?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate a questo modo?

— Io sono il figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi a quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia Madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti come se ogni punto di quella fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei e presomi con bontà per mano:

— Guarda, mi disse.

Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

— *Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare*, continuò a dire quella Signora. Renditi umile, forte e robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi porse la mano sul capo dicendomi :

— A suo tempo comprenderai.

E capì a suo tempo l'uomo di Dio e accolse nel gran cuore la missione che Gesù, pel tramite della sua Divina Madre, gli aveva fatto intravedere nelle visioni del suo sonno di bambino. Comprese, fin da quando, accompagnando nelle visite delle carceri a Torino il suo maestro, il venerabile D. Cafasso, si sentì struggere di compassione alla vista dei giovanetti precocemente depravati, rotti al mal fare, che in quel luogo di dolore scontavano i loro delitti e si perfezionavano alla scuola del vizio. Erano i capretti, gli orsacchiotti del suo sogno di novenne.

Comprese la mistica parola della bella Signora che gli aveva posto la mano sul capo e gli aveva detto: « Ecco il tuo campo ». Comprese così la sua missione e ad essa dedicò la vita, iniziandola nel giorno della Immacolata Concezione 8 Dicembre 1841.

Ma la missione provvidenziale, adombrata nelle sue linee generali in quel primo sogno, andò, collo stesso mezzo sempre più delineandosi.

A sedici anni il giovanetto Bosco ebbe un secondo sogno nel quale vide una Signora che conduceva un numerosissimo gregge e che, avvicinandosi a lui e chiamandolo per nome, gli disse :

— Ecco, Giovannino; tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

— E come farò a tener custodia ed aver cura di tante pecore e di tanti agnelletti? Ove troverò io i pascoli nei quali condurli?

La Signora gli rispose :

— Non temere, io ti assisterò.

E le pecorelle e gli agnelletti furono raccolti, guidati, pasciuti, trasmigrando da un punto all'altro.

Ma seguiamo il dolce sogno.

Nell'Ottobre l'Oratorio doveva essere trasferito. Dove? Udite :

— Sognai, scrive il Venerabile, di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre, di capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'Ella precedeva. Andammo vagabondi per varii siti; facemmo tre stazioni o fermate; ad ogni fermata molti di quelli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi più ingrossando. Dopo aver molto camminato mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella m'invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una Chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli; ma essi fermavansi poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che, aumentandosi, prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri animali strani e guidarli in altri ovili.

La vedete, viva, vera, palpitante la storia dell'Opera Salesiana, la storia di Valdocco, i missionari che vanno a redimere in siti lontani i selvaggi... tutto, tutto. Ma non basta.

Il sogno continua.

Io voleva andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la Santa Messa, ma la pastorella m'invitò a guardare a mezzodì. Guardando vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi.

— Guarda di nuovo, mi disse.

E guardai di nuovo e vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale m'invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella Chiesa era una fascia

bianca in cui a caratteri cubitali stava scritto : *Hic domus mea, inde gloria mea.*

Continuando nel sogno volli domandare alla pastorella dove mi trovassi : che cosa voleva indicare con quel camminare, con quelle fermate, con quella casa, Chiesa e poi altra Chiesa.

— Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando con gli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente.

Questo sogno, aggiunge Don Bosco, mi occupò tutta la notte ; molte altre particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, poichè diffidando di me, poca fede ci prestava ; ma capii quando le cose mano mano avevano il loro effetto.

Abbiamo letto un sogno ? Sì, ma nel tempo stesso abbiamo letto un brano di storia. Fino al 1844 San Francesco di Assisi ; in quell'anno al Rifugio ; il 13 Luglio 1845 ai molini di San Martino (1^a fermata) ; poi a casa Moretta (2^a fermata) ; cacciato di là, nella primavera del 1846, in un prato lì vicino (3^a fermata)... e poi ? E poi l'Oratorio di Valdocco e il Santuario di Maria Ausiliatrice. E là, intorno, intorno, in quel campo fecondato dal sangue dei martiri, e scuole e laboratori, e opifici, è tutta una grandiosa opera di redenzione che tramuta i capretti in agnelli, i fanciulli abbandonati, ladruncoli, viziosi, in artigiani ed in studenti educati, morigerati, pii, virtuosi, e questi in educatori, in sacerdoti, in missionari... e di là via, via, per l'Italia, per la Spagna, per la Germania, per l'Inghilterra, per la Svizzera, per la Turchia, per la Palestina, e via, e via al di là dell'Oceano, nell'America del Sud, nelle Pampas, nella Terra del Fuoco, nella Patagonia, dappertutto ove sono anime da redimere, ove sono fanciulli da salvare, capretti, orsatti da mutare in agnelli.

Questa la missione provvidenziale, la missione soprannaturale di Don Bosco, missione che Egli compendiò in quel motto sublime che è un'invocazione, una preghiera ed è, ad un tempo, oramai la constatazione di un fatto storico : *Da mihi animas, caetera tolle.* Anime, anime di fanciulli, di giovanetti, di donzelle, di operai, anime di uomini... e anime a milioni Iddio ha dato a Don Bosco e dà ai suoi successori,

strappandole al demonio che ne freme. Pensate! Nella corruzione che da cinquant'anni va dilagando, la gioventù, proletario trascinato dal corso vorticoso della fiumana del vizio, della incredulità, della scostumatezza, dallo spirito di ribellione, guasta fino alle midolla dalle inique scritture, dal contagio degli esempi perversi, dalla propaganda deleteria, sarebbe tutta perduta per la religione, per la famiglia, per la società. E invece? Pensate: non v'è oggi, si può dire, angolo della terra ove un istituto o un oratorio, un asilo salesiano non chiami all'ombra della Croce migliaia e migliaia di giovani e di fanciulle; sulla soglia di quegli asili di quegli oratorii, di quegli istituti la mano del santo Fondatore ha scritto la grande parola: *nec plus ultra*. E la fiumana di fango che tutto travolge, si arresta su quella soglia, gorgoglia furiosamente, si solleva in onde vorticosi; ma invano. Possono bene le schiere imbestialite dei seguaci di Satana, lanciare i sassi contro quelle porte; ma invano: *nec plus ultra*. E le arche novelle galleggiano sulle onde limacciose, e serbano intatto il loro tesoro, la salute delle generazioni venture; il popolo sano, onesto, cristiano che di là uscirà col vessillo immacolato alla conquista del mondo.

Il fatto è di ieri. Nel 24 Luglio 1907, la mano augusta del Vicario di Gesù Cristo firmava il decreto per la introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile Giovanni Bosco; diciannove anni dopo la sua morte! Al grido di esultanza con cui il mondo cattolico accolse la grande novella, rispose il fremito dell'inferno invelenito, e Satana, lanciò ancora una volta l'eterna sfida a Dio ed alla sua Chiesa e corse alla vendetta. Non potendo colpire l'artefice della sua disfatta, l'inferno si scagliò ferocemente sull'opra sua; un fanciullo pazzo e delinquente agita la miccia accesa sul fuoco dell'inferno, che doveva appiccare l'incendio e distruggere l'opera di Dio; una parola fu lanciata e fece inorridire il mondo: « Varazze! » Ma fu breve il trionfo: il Venerabile Giovanni Bosco, volse dal Cielo il suo sguardo dolce e sorridente sopra la sua nave agitata dalla procella; le onde si calmarono come per incanto, il sole sfolgorò sulla cupola dorata del tempio di Maria Ausiliatrice, il grido della distruzione si mutò nel grido del trionfo, l'inferno sconfitto

e tremebondo ammutoli e l'Opera Salesiana rifulse di novello splendore.

Oh! lasciate che in sul finire, alla mia povera parola, succeda l'inno alato del cantore della Palma Salesiana; oh! venga presto la pienezza del giorno, del quale si annunziò l'aurora, venga, venga e l'affretti il Signore! E allora non soltanto Torino per un ritorno che sarà apoteosi, che nessuno potrà descrivere e nella quale tutti piangeran di gioia, non soltanto nelle case Salesiane, ma su tutta la terra, ma nella terra e in Cielo, uomini ed angeli tripudianti inneggheranno al Santo! Era deserto, ma crebbe la palma: la sua fronda, le sue chiome, eccole nella luce, nella gloria, negli splendori di Dio.

E in quel giorno non lontano, voglia Iddio, voglia il nostro Don Bosco, che tutti quanti oggi qui siamo, possiamo trovarci riuniti in questo remoto e tranquillo cantuccio ove prima discese sulla terra sarda la rugiada della benedizione, e qui prostrati davanti ad un nuovo altare alzeremo le mani congiunte e gli occhi molli di lagrime all'effigie del nuovo Santo, e gli diremo col cuore riboccante di amore, di riconoscenza e di speranza: *Sancte Ioannes, ora pro nobis.*

.
Questo grido che spontaneamente mi sgorga dal labbro io lo udii stamane dalla bocca del nostro venerato Arcivescovo e ne ebbi grande conforto. Poi pensai, Eccellenza, che voi ed io siamo già avanti nel corso della vita; forse in quel giorno non saremo più. Ebbene permettete che anche a nome vostro io dica a questi cari giovani: Sì, voi in quel bel giorno, dopo aver gridato. *Sancte Ioannes, ora pro nobis*, aggiungerete, ripensando agli astanti: *Sancte Ioannes, ora pro eis.*

